

La memoria del fascismo e il “demone dell’analogia”¹

Filippo Focardi

I giovani e l’immagine del fascismo

In un sondaggio realizzato nel gennaio 2002 per la trasmissione televisiva “Sciuscià” di Michele Santoro, è stato chiesto ad un campione significativo di giovani italiani quale fosse il loro giudizio sul fascismo. Il 71 % degli intervistati ha espresso un giudizio negativo, il 24 % un giudizio positivo, il 5 % non sapeva rispondere. Un risultato pressoché analogo si è avuto ponendo la stessa domanda sulla figura di Mussolini. Il 73 % ne ha dato un giudizio negativo, il 25 % un giudizio positivo, il 2 % non sapeva rispondere. Il medesimo quesito è stato poi avanzato a proposito di Hitler e, come era auspicabile e prevedibile, in questo caso il 96 % degli intervistati ha espresso un giudizio negativo, il 3 % un giudizio positivo, mentre l’1 % non sapeva rispondere.

Il risultato dell’indagine ha posto in evidenza una differenza macroscopica fra il giudizio che i giovani italiani davano su Hitler (e si presume anche sul nazionalsocialismo) e il giudizio sul fascismo italiano e sul duce: almeno un giovane italiano su quattro esprimeva un giudizio positivo nei confronti del fascismo e del duce, mentre solo una minoranza trascurabile faceva altrettanto nei confronti del Führer.

Il sondaggio, come tutti i sondaggi, è da prendere con prudenza, però credo indichi un dato concreto che bisogna tenere presente. Esso rivela che l’Italia non ha ancora fatto bene i conti con il proprio passato fascista, tanto che risulta ampiamente diffusa tra i giovani italiani un’immagine edulcorata del fascismo, nettamente distinta da quella truce e giustamente esecrata del nazismo germanico.

L’atteggiamento dei giovani non deve destare troppa sorpresa. Infatti, la distinzione fra i due maggiori fascismi storici, quello italiano e quello tedesco, viene proposta con insistenza ormai da molti anni da parte dei mass-media nazionali, dove prevale la raffigurazione del fascismo come un

1 L’argomento oggetto di quest’intervento è stato trattato in maniera più approfondita nel saggio intitolato “Il vizio del confronto. L’immagine del fascismo e del nazismo in Italia e la difficoltà di fare i conti con il proprio passato”, di prossima pubblicazione nel volume del 2004 degli *Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento*. Il volume raccoglie gli atti del convegno “Italia-Germania 1945–2000. Dal dopoguerra alla costruzione dell’Unione europea” (Trento, 16–20 settembre 2002).

autoritarismo velleitario e retorico, una dittatura “all’acqua di rose” radicalmente diversa dal brutale e sanguinario regime nazista.

Un’ipotesi sul fascismo

Dove nasce questa memoria sfumata e benevolente del fascismo, che lo stesso Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha definito senza imbarazzi una “dittatura benigna”? Penso che tale immagine del fascismo sia intrinsecamente correlata con l’immagine demoniaca del nazismo e che questa correlazione risalga alla seconda guerra mondiale, o per meglio dire, al modo in cui in Italia nell’immediato periodo postbellico è stata elaborata l’esperienza del regime e della seconda guerra mondiale.

È noto che i grandi conflitti armati, come sottolineano gli studiosi di relazioni internazionali, producono un “effetto costituente” sull’ordine mondiale. Ma essi esercitano un’azione profonda anche in altre sfere. Le guerre, ad esempio, modificano e strutturano la percezione che i popoli belligeranti hanno di se stessi e dei loro antagonisti e alleati. Spesso l’immagine che un popolo ha di sé viene definita in contrapposizione a quella di un altro popolo, in genere il nemico: nel tracciare il volto del nemico ciascuno infatti definisce se stesso, la propria immagine.

A mio giudizio, questo si applica molto bene al rapporto fra italiani e tedeschi dopo la guerra. Il mito collettivo identitario del cosiddetto “bravo italiano” si è affermato in Italia nel periodo postbellico – e in parte è stato deliberatamente costruito – in contrapposizione con l’immagine del “cattivo tedesco”. Lo stesso vale per la contrapposizione tra fascismo e nazismo cui si è fatto riferimento. Essa nasce dalla raffigurazione dei due regimi tracciata nell’immediato dopoguerra sia dalla cultura antifascista nelle sue diverse espressioni sia dalla cultura che potremmo definire postfascista o anti-antifascista³.

La guerra e la distinzione tra fascismo e nazismo

La prima distinzione netta fra fascismo e nazismo fu tracciata dalla cultura antifascista. C’era un’esigenza politica molto sentita da tutti i partiti anti-

2 Si veda l’intervista rilasciata da Berlusconi il 27 agosto 2003 nella sua villa di Porto Rotondo in Sardegna al direttore del settimanale conservatore britannico “The Spectator”, Boris Johnson, e al giornalista del medesimo giornale, Nicholas Farrell. L’intervista fu riportata con grande clamore sulla stampa italiana il 12 settembre. Cfr. Gianluca LUZZI, Berlusconi choc su Mussolini. In: la Repubblica, 12 settembre 2003; Paolo FRANCHI, Cavaliere, ripassi un po’ di storia. In: Corriere della Sera, 13 settembre 2003.

3 Cfr. Salvatore LUPO, Antifascismo, anticomunismo e anti-antifascismo nell’Italia repubblicana. In: Alberto DE BERNARDI/Paolo FERRARI (a cura di), Antifascismo e identità europea, Roma 2004, pp. 365–378.

fascisti, dal liberale al comunista, che furono insieme alla guida del Paese dalla primavera del 1944 (dopo la svolta di Salerno) al maggio del 1947, quando il partito socialista e il partito comunista furono estromessi dal governo: l'esigenza politica di garantire all'Italia una pace non punitiva. L'Italia aveva combattuto per oltre tre anni insieme alla Germania nazista, era stata invasa e costretta alla resa. Nonostante la cobelligeranza a fianco degli Alleati, nonostante la Resistenza, essa risultava una nazione nemica sconfitta sottoposta a rigide clausole armistiziali. Da questa condizione derivava l'esigenza per la nuova classe dirigente antifascista di proteggere le sorti del Paese, evitando la minaccia di una "pace cartaginese" come quella che gli Alleati avevano già manifestato di voler applicare alla Germania. La consapevolezza condivisa dalla leadership antifascista della precarietà della situazione internazionale dell'Italia influì sensibilmente sul modo in cui l'antifascismo elaborò la propria narrazione dell'esperienza del ventennio e del conflitto mondiale. Comune alle diverse forze antifasciste fu la volontà di separare le sorti del paese da quelle, segnate, della Germania hitleriana. Comune la volontà di distinguere le responsabilità italiane da quelle germaniche per la guerra dell'Asse combattuta congiuntamente contro gli Alleati. Da qui la tendenza a paragonare e a contrapporre l'esperienza italiana a quella tedesca, sia per quanto riguardava la natura dei due regimi, sia per quanto riguardava il comportamento di italiani e tedeschi durante il conflitto. E' evidente che fra le esperienze delle due dittature fasciste in Italia e Germania erano esistite differenze molto rilevanti. E lo stesso si può affermare a proposito della condotta in guerra dei due paesi. Da questo punto di vista, gli uomini dell'antifascismo non facevano che esprimere un giudizio politicamente legittimo e storicamente fondato. Tuttavia, la cruciale esigenza politica che abbiamo sopra richiamato di salvaguardare il destino del paese portò a rimarcare gli elementi di differenziazione fra fascismo e nazismo rispetto ai fattori comuni alle due dittature.

Le diverse origini del fascismo e del nazismo

Un primo terreno di riflessione riguardò l'origine del fascismo e del nazismo. Qui la voce più autorevole fu espressa da Benedetto Croce, l'intellettuale italiano di maggior prestigio, cui erano aperte le colonne dei principali giornali inglesi ed americani come il New York Times e il Times. Croce è comunemente noto come l'inventore della tesi del fascismo-parentesi, secondo cui il fascismo in Italia sarebbe stata una "intossicazione" di pochi anni, una parentesi appunto, lungo una storia contrassegnata da tradizioni di segno opposto, quali la civiltà latina, l'umanesimo rinascimentale, il Risorgimento liberale. Ebbene, Croce sviluppò questa interpre-

tazione contrapponendola costantemente all'interpretazione del nazismo come rivelazione. Egli contrappose cioè un fascismo, privo di radici in Italia, ad un nazismo che viceversa veniva presentato come rivelazione di una storia millenaria della Germania, che affondava le radici addirittura all'epoca della sconfitta di Varo ad opera di Arminio, nel 9 d.C., causa della mancata romanizzazione del paese.⁴ Una storia caratterizzata per Croce dalla mancanza del senso della libertà, dal culto della forza e dell'obbedienza incondizionata all'autorità. Il diverso retroterra storico-culturale spiegava a suo avviso la diversa propensione criminale dei due regimi, assai più spiccata e devastante nel caso del nazismo.

Quelle di Croce non erano le distaccate riflessioni di un intellettuale. Vi era sottesa la stessa esigenza di tutelare il futuro dell'Italia sconfitta che abbiamo prima ricordato. Non è un caso, infatti, che egli svolgesse le sue riflessioni in discorsi di natura politica, rivolti agli Alleati, come nell'importante intervento fatto a Roma nel settembre 1944, in cui chiese che l'Italia non fosse punita per la guerra perduta e fosse anzi ammessa come alleata di pari grado fra i vincitori, che avrebbero stabilito le condizioni della futura pace europea.⁵ Croce affermò allora con forza che non si poteva porre l'Italia dei Comuni e di Cavour sullo stesso piano della Germania di Bismarck, di Guglielmo II e di Hitler.

Questa lettura che poneva in evidenza le diverse origini storiche del fascismo e del nazismo fu condivisa dalla cultura cattolica, che su questo punto concordò dunque con la cultura liberale crociana, sua tradizionale antagonista.⁶ Secondo la cultura cattolica, in Italia il fascismo non aveva espresso le proprie potenzialità totalitarie e criminali perché era stato frenato ed ostacolato da un tessuto etico e culturale sano, innervato dalla tradizione greco-latina cristiana, diametralmente opposta alla "barbarie pagana" tedesca su cui aveva allignato il nazismo. Come scriveva un filosofo cattolico francese allora molto ascoltato anche in Italia, Jacques Maritain, il fascismo era stato un "totalitarismo frenato dal cattolicesimo".⁷ Niente a che spartire con il "neopaganesimo razzista" del regime hitleriano.

Una simile interpretazione risultò condivisa anche dalla cultura marxista, che pure aveva un'idea del fascismo completamente diversa da Croce e dai cattolici: fascismo e nazismo erano considerati fenomeni analoghi, nat

4 Cfr. Benedetto CROCE, *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, Bari 1944.

5 Cfr. Benedetto CROCE, *L'Italia nella vita internazionale*. In: IDEM, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, vol. I, Bari 1963, pp. 97-116.

6 Cfr. Agostino GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana*, Roma/Bari 1991, pp. 105-123.

7 Cfr. Jacques MARITAIN, *Umanesimo integrale*, Roma 1949, p. 221. L'edizione originale del volume era uscita in Francia nel 1936. Studium aveva curato la pubblicazione del volume nel 1946 e nel 1947.

da una reazione di classe del capitalismo. Anche la cultura marxista rilevò le differenze fra l'Italia fascista e la Germania nazista. Qui aveva pesato una tradizione antidemocratica che, nelle sue forme virulente intrise di razzismo e antisemitismo, non aveva paragoni in Italia. Anzi, in Italia erano rimasti attivi degli anticorpi che avevano ostacolato lo sviluppo del fascismo. È interessante vedere come il leader del partito comunista, Palmiro Togliatti, in un discorso tenuto a Mosca alla fine del 1943, definendo il rapporto fra popolo italiano e fascismo, utilizzasse in difesa del popolo italiano gli stessi argomenti del liberale Croce.⁸ Togliatti affermava infatti che il fascismo non era penetrato negli animi degli italiani perché in Italia si era scontrato con “tradizioni profonde, legate a tutto lo sviluppo della civiltà italiana”. Fra queste ricordava: la “civiltà di Roma”, la “civiltà cattolica”, il Rinascimento, il Risorgimento (di cui sottolineava la tradizione di Mazzini e Garibaldi), infine il movimento operaio.

Diversa definizione delle due ideologie

La cultura antifascista concordò anche sul fatto che il fascismo non avesse prodotto una propria ideologia. Essa screditò e ridicolizzò il nazionalismo fascista, la roboante romanità vacua e superficiale, screditò il corporativismo come insussistente e fasullo, contrastò cioè l'autodefinizione che di se stesso il fascismo aveva voluto dare.

Al contrario accettò la raffigurazione che di se stesso aveva dato il nazismo, quale compatta *Volksgemeinschaft* unita dall'ideologia razzista ed antisemita. Mentre gli italiani venivano descritti come intimamente refrattari al fascismo, cui avevano prestato solo un consenso di facciata perché costretti dalla necessità di “sbarcare il lunario”, i tedeschi venivano invece descritti quali convinti e fanatici sostenitori del nazismo e del suo Führer. Come osservarono sia Croce sia l'intellettuale comunista Bianchi Bandinelli: gli italiani “fanno” i fascisti, i tedeschi “sono” nazisti.⁹

Una discriminante fondamentale fra le due ideologie, fascista e nazista, fu rintracciata nell'antisemitismo. L'introduzione delle leggi razziali in Italia nel 1938 fu allora valutata dall'intera cultura antifascista come una misura imposta dalla Germania hitleriana, contro il volere del popolo italiano che avrebbe dimostrato i suoi veri sentimenti nell'aiuto prestato ai concittadini ebrei perseguitati.¹⁰ Tale comportamento veniva oltretutto

8 Cfr. Palmiro TOGLIATTI, L'Italia e la guerra contro la Germania hitleriana. In: IDEM, Opere, a cura di Franco Andreucci/Paolo Spriano, vol. IV/2 1935-1944, Roma 1979, pp. 378-379.

9 Cfr. CROCE, Il dissidio spirituale, pp. 21-22 e Ranuccio BIANCHI BANDINELLI, Dal diario di un borghese e altri scritti, Milano 1948, p. 70.

10 Cfr. Filippo FOCARDI, Alle origini di una grande rimozione. La questione dell'antisemitismo fascista nell'Italia dell'immediato dopoguerra. In: Horizonte. Italianistische Zeitschrift für Kulturwissenschaft und Gegenwartsliteratur 4 (1999), pp. 135-170.

presentato come prova ulteriore dell'ostilità degli italiani al fascismo. Oggi sappiamo che in realtà non vi fu nessun intervento diretto della Germania per favorire l'introduzione della legislazione antisemita in Italia (nel settore della scuola, anzi, le leggi italiane precedettero quelle tedesche). E conosciamo la pervasività e l'efficacia persecutoria di tale legislazione, introdotta e applicata col "volenteroso" concorso di tanti italiani "mala gente", intellettuali, funzionari, semplici cittadini trasformati in delatori e approfittatori.¹¹ Se indubbiamente diversa, specialmente nei suoi sviluppi ultimi, fu la prassi persecutoria degli ebrei in Germania, l'ideologia antisemita del fascismo non fu però un mero "prodotto d'importazione". Fondata anch'essa su un antisemitismo biologico, ebbe forti radici autoctone nell'antigiudaismo di matrice cattolica e nelle italiche "scienze della razza" patrocinate dal regime.

Contrapposizione dei caratteri dei due popoli

La differenza fra regime fascista e regime nazista fu ricondotta dalla cultura antifascista anche al diverso carattere dei due popoli. Questo veniva sostenuto anche da quelle correnti culturali, soprattutto azioniste, che, in opposizione all'interpretazione parentetica di Croce e rifacendosi all'insegnamento di Gobetti e Rosselli, leggevano nel fascismo l'"autobiografia" della nazione, ovvero il portato di tare storiche del paese, specie del carattere dei suoi abitanti. Si affermava, ad esempio, che il fascismo era arrivato al potere sfruttando alcune caratteristiche negative degli italiani, come l'interesse esclusivo per il proprio "particolare", l'opportunismo e la mancanza di senso dello Stato. Allo stesso tempo, però, non si mancava di notare che queste stesse caratteristiche avevano frenato la spinta totalitaria del fascismo. Gli italiani, popolo individualista, badando a se stessi si erano opposti alla irreggimentazione fascista. Al contrario, in Germania i nazisti avevano potuto sfruttare non solo le qualità negative dei tedeschi (cieca disciplina, sfrenatezza e spirito guerriero), ma anche le loro qualità positive (abnegazione, senso dell'ordine, rispetto della legge, capacità organizzativa), giungendo a creare un regime totalitario compatto e aggressivo, che non aveva avuto eguali in Italia.

Differenti raffigurazioni di Hitler e Mussolini

Differenze evidenti emergevano anche nell'immagine dei due capi. Hitler fu descritto come la reincarnazione dell'Anticristo: un uomo pazzo, crudele, maniaco, dalla sessualità deviata. Tale raffigurazione demoniaca si rifa-

11 Cfr. Michele SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino 2000.

ceva alla descrizione tracciata da Hermann Rauschning in un libro che esercitò una forte influenza in Italia, „Hitler mi ha detto”, pubblicato da Mondadori nel 1945, ma già largamente noto nell'edizione francese del 1939. Tutta la cultura antifascista fece propria questa raffigurazione di Hitler come anticristo, sanguinario, pazzo e spietato.

Dall'altro lato, Mussolini venne invece descritto come un capitano di ventura, un istrione vanitoso, un Cesare di cartapesta, uno scaltro manipolatore di folle, privo di un autentico progetto politico; uomo capace di destreggiarsi nelle cangianti situazioni del momento, ma assolutamente lontano dai criminali progetti, dalla follia e dalla crudeltà di Hitler, di cui non era stato altro che un servo prono e ossequiente.

Mentre Hitler veniva paragonato a terribili e famigerati personaggi storici come Nerone e Gengis-Khan, Mussolini veniva invece paragonato agli effimeri capipopolo italiani come Masaniello o Cola di Rienzo. Grande attore tragico il Führer, comparsa melodrammatica il duce.

Questi giudizi, diffusi su giornali e riviste dell'antifascismo, erano mirati a screditare e ridicolizzare la figura di Mussolini mitizzata fino a pochi mesi prima nell'Italia fascista, ma finivano per creare, come ha notato Alessandro Campi¹², un antimito fuorviante che disconosceva la figura storica di Mussolini, capo di una moderna dittatura totalitaria.

Meriti italiani, colpe tedesche

Le differenze che la cultura antifascista aveva tracciato fra l'esperienza del fascismo e quella del nazismo, fra italiani e tedeschi, parvero trovare definitiva conferma al momento del crollo dei due regimi. Da un lato l'Italia con la Resistenza, il 25 aprile, la vittoriosa sollevazione popolare contro il nazifascismo. Dall'altro lato, la fine nibelungica del Reich, con i tedeschi stretti fino alla fine intorno al Führer che si toglieva la vita nella Berlino incendiata. La conclusione delle due dittature parve suggellare la differenza fra Italia e Germania: netta separazione fra popolo e fascismo nel primo caso, inscindibile blocco fra popolo e Terzo Reich nel secondo.

E' giusto ricordare che nell'antifascismo italiano, specialmente nei filoni della sinistra marxista, si era sviluppata una riflessione più consapevole sul nazismo, che aveva cercato di distinguere fra regime nazista e popolo tedesco.¹³ Ad es., il leader socialista Pietro Nenni aveva parlato più volte dell'esistenza di un'“altra Germania”, una Germania democratica, non

12 Alessandro CAMPI, *Mussolini*, Bologna 2000.

13 Cfr. Filippo FOCARDI, *L'Italia antifascista e la Germania (1943–1945)*. In: *Ventesimo Secolo* 5 (1995), n. 13, pp. 121–155.

complice ma vittima del nazismo.¹⁴ Tuttavia queste aperture di credito nei confronti della Germania vennero meno con la fine della guerra, quando, sotto la suggestione degli eventi, pressoché tutta la cultura antifascista italiana condivise l'idea di una colpa collettiva dei tedeschi. La fedeltà dei tedeschi al nazismo faceva risaltare la diversa condotta degli italiani.

Come accennato, molte colpe dell'Italia fascista furono taciute o drasticamente ridimensionate. La partecipazione italiana alla guerra fu interpretata come frutto della volontà esclusiva di Mussolini, appoggiato da un pugno di gerarchi in camicia nera, smaniosi di cogliere i frutti della vittoria accanto alla strapotente Germania. Solo il duce avrebbe trascinato il Paese in una guerra "non voluta e non sentita" dagli italiani. L'Italia fu raffigurata dunque come una vittima inerme di Mussolini e dei tedeschi. Ma sappiamo che questo giudizio è storicamente scorretto. Settori consistenti del popolo italiano furono favorevoli alla guerra a fianco della Germania, confidando in una rapida vittoria. In una intervista di alcuni anni fa, Antonio Giolitti, partigiano comunista e poi politico di spicco del partito socialista e ministro della Repubblica, ricordava come al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno 1940, fosse diffusa la convinzione di una rapida vittoria dell'Asse: "nei tram a Torino si diceva che a Natale saremmo andati a sciare sulle montagne francesi".¹⁵ Si era convinti cioè di un facile successo e per ciò, con sconsiderata e opportunistica superficialità, molti appoggiavano l'ingresso in guerra deciso dal regime.

All'occultamento o minimizzazione delle colpe italiane per la guerra dell'Asse si accompagnò l'esaltazione dei meriti acquisiti dopo l'8 settembre nella lotta contro il "comune nemico" tedesco e il "traditore" fascista. La cultura antifascista descrisse la Resistenza italiana come un fenomeno di massa che aveva riguardato tutto il popolo italiano ("Un popolo alla macchia", secondo il celebre titolo di un libro del comunista Luigi Longo¹⁶), come un paese che dal 1922 in poi aveva covato una ribellione sotto la cenere, subendo l'oppressione fascista, pronto a scatenare un'insurrezione generalizzata non appena il regime avesse vacillato.

Anche questa era una lettura che disconosceva una realtà certo più complessa, sia negli anni del regime che dopo l'8 settembre, allorché il paese si era spaccato e si era sprigionata una guerra civile fra italiani. Vi erano però molte motivazioni politiche che la spiegavano. Essa era stata avanzata già dopo l'armistizio per mobilitare il paese alla lotta contro l'"oppressore" germanico e per contrastare la propaganda di Salò che invi-

14 Cfr. Pietro NENNI, *Capitolazione senza condizioni*. In: *Avanti!*, 18 gennaio 1945.

15 L'intervista è stata rilasciata all'autore nel 1997.

16 Editto a Milano da Mondadori nel 1947.

tava gli italiani a combattere a fianco dei tedeschi per tener fede all'alleanza tradita dal re e da Badoglio. C'era poi un'esigenza di legittimazione delle singole forze antifasciste, che tracciando una linea di continuità fra l'opposizione antifascista precedente alla guerra e la Resistenza di cui erano protagonisti, cercavano di affermare il proprio ruolo alla guida del paese. Era fortemente avvertita inoltre l'esigenza, più volte richiamata, di tutelare gli interessi nazionali del paese sconfitto. Non va infine dimenticato che la "narrazione antifascista" non faceva che riprendere e rilanciare i temi della propaganda alleata.

La distinzione fra italiani e tedeschi e l'addebito a Mussolini e non al popolo italiano delle colpe della guerra erano stati temi tipici della propaganda inglese, americana e sovietica, utilizzati ampiamente fin dall'inizio del conflitto al fine di far vacillare la tenuta del fronte interno e separare l'Italia dall'alleata Germania. Dopo l'armistizio, gli antifascisti italiani, così come il Regno del Sud, non fecero altro che riprendere gli stessi temi che ogni giorno gli italiani avevano ascoltato e ascoltavano su Radio Londra o su Radio Mosca.

"Bravi italiani" e "cattivi tedeschi"

Un altro elemento su cui si insistette per distinguere il comportamento italiano da quello tedesco riguardò la condotta della guerra nei territori occupati, nei Balcani come in Unione Sovietica. Si tese a scaricare ogni crimine sulle spalle dei tedeschi, i quali effettivamente avevano commesso crimini maggiori e peggiori rispetto agli italiani; ma non avevano certo commesso da soli tutti i crimini dell'Asse. All'immagine del "cattivo tedesco", reo delle più turpi nefandezze, fu contrapposta quella del "buon italiano", generoso salvatore di ebrei, sempre pronto ad intervenire per soccorrere le popolazioni dei paesi da lui stesso occupati.¹⁷ Addebitando ai tedeschi ogni misfatto si rimosse la responsabilità avuta dagli italiani per gli innumerevoli crimini perpetrati in Albania, Jugoslavia, Grecia e ancor prima in Etiopia. Crimini che per tipologia erano simili a quelli commessi dai tedeschi in Italia: azioni antipartigiane con incendi di villaggi, deportazione di popolazioni, fucilazioni per rappresaglia.

In quest'azione di "sviamento" (sui tedeschi) e di occultamento delle gravi responsabilità italiane si distinsero la Corona, l'establishment militare e le forze moderate dell'antifascismo (liberali e democristiani), che

17 Cfr. Filippo FOCARDI, "Bravo italiano" e "cattivo tedesco": riflessioni sulla genesi di due immagini incrociate. In: *Storia e Memoria* 5 (1996), n. 1, pp. 55-83; IDEM, *La memoria della guerra e il mito del "bravo italiano": origine e affermazione di un autoritratto collettivo*. In: *Italia Contemporanea* (2000), n. 220-221, pp. 393-399.

operarono per garantire l'impunità dei colpevoli. Anche le sinistre ebbero qualche responsabilità. In una prima fase, fra l'estate del 1944 e l'inizio del 1945, le sinistre antifasciste cercarono, per la verità, di portare sul banco degli accusati i responsabili italiani di crimini di guerra, con in testa generali dell'esercito come Mario Roatta e funzionari dell'amministrazione fascista.¹⁸ Non ebbero però la forza politica sufficiente e il tentativo fu neutralizzato. La loro volontà di punire i criminali di guerra vacillò poi decisamente dopo la fine del conflitto. L'occupazione temporanea di Trieste e di parte della Venezia Giulia da parte della Jugoslavia (maggio-giugno 1945) indusse anche nelle sinistre un istinto di difesa degli interessi nazionali e un'attenzione agli umori antijugoslavi dell'opinione pubblica sensibilizzata dalle prime notizie sull'uccisione di italiani nelle foibe. Di fronte alla minaccia che incombeva su parti importanti del territorio nazionale e di fronte al montare nel paese del risentimento antitaliano la determinazione delle sinistre a procedere contro i criminali di guerra, reclamati per lo più dalla Jugoslavia, subì un drastico affievolimento.

Del resto, la distinzione fra "bravo italiano" e "cattivo tedesco" fu sostenuta anche dalla sinistra antifascista. Diversamente dalle forze moderate, le sinistre non avevano esitato a denunciare i crimini commessi dalle truppe italiane, addebitandoli però unicamente alle camicie nere fasciste e ad alcuni ufficiali dell'esercito più fanatici e crudeli, che avrebbero agito per "imitare" i tedeschi. Il soldato comune venne invece descritto come una vittima egli stesso di una guerra non voluta, combattuta dalla parte sbagliata, senza adeguato equipaggiamento. E venne raffigurato con grande indulgenza (e ampio sprezzo della verità storica) come del tutto immune da colpe per i crimini perpetrati da parte italiana. Si tese anzi a sottolinearne i sentimenti di solidarietà mostrati verso le popolazioni dei paesi invasi e a descriverne il tragitto "da occupante a partigiano", prendendo come esempio le scelte che solo una minoranza coraggiosa di soldati aveva compiuto, soprattutto dopo l'8 settembre, passando a combattere contro gli ex-camerati tedeschi nelle file della Resistenza jugoslava o greca. In realtà sappiamo che gran parte dei crimini non furono perpetrati dalle scalmanate camicie nere ma da "uomini comuni" del Regio esercito, alpini, fanti e bersaglieri. Lo stesso era successo per i crimini tedeschi in Italia, commessi non solo dalle SS ma anche da reparti della Wehrmacht.

18 Cfr. Filippo FOCARDI, *L'Italia fascista come potenza occupante nel giudizio dell'opinione pubblica italiana: la questione dei criminali di guerra (1943-1948)*. In: *Qualestoria* 30 (2002), n. 1, pp. 157-183.

Fascismo e nazismo nella cultura post-fascista

La contrapposizione tra fascismo e nazismo fu ripresa anche dalla cultura postfascista. Questa cultura, che manifestava sospetto e diffidenza nei confronti dell'antifascismo professato dai partiti del Comitato di liberazione nazionale, aveva i suoi capisaldi più significativi nel quotidiano romano "Il Tempo" di Renato Angiolillo e nell'"Uomo qualunque" di Giannini, espressione di larghi settori di un'opinione pubblica, specialmente centro-meridionale, ancora impregnata di sentimenti nazionalisti e affettivamente nostalgica verso il regime, cui si imputava più che altro l'errore di aver scelto un alleato sbagliato, di aver fatto e perduto la guerra.¹⁹

Il maggiore interprete dell'orientamento culturale di cui stiamo parlando è stato indubbiamente Indro Montanelli. Dal primo libro dedicato al fascismo, "Il buonuomo Mussolini" del 1947, agli ultimi scritti nella sua rubrica sul Corriere della Sera, "La stanza di Montanelli", il giornalista toscano ha raccontato una storia romanzata del fascismo descritto come un regime blando, un autoritarismo bonario e paternalista, non privo di alcuni meriti presunti come il ristabilimento dell'ordine dopo gli sconvolgimenti del "biennio rosso" o come l'instancabile sforzo modernizzatore del paese, finalmente dotato di "treni in orario", di paludi bonificate, di impavidi sorvolatori atlantici.

Nel descrivere il fascismo, anche Montanelli ha fatto ampiamente ricorso al paragone col nazismo. Al pari della cultura antifascista dell'immediato dopoguerra, ha negato recisamente l'esistenza di un antisemitismo fascista, presentato come una pallida imitazione di quello forsennato dei tedeschi. "Il razzismo è roba da biondi, mi disse Mussolini", questo il titolo di per sé significativo di uno dei suoi interventi sul Corriere.²⁰ Inoltre, Montanelli ha sempre negato con caparbietà il carattere criminale della politica fascista, come si è visto nel suo cocciuto rifiuto di ammettere l'impiego di agenti chimici da parte italiana nella guerra d'Etiopia (nonostante il riconoscimento ufficiale compiuto dal Ministero della Difesa). Anche Montanelli ha contrapposto con forza la figura di Mussolini a quella del Führer, riconducendo al differente profilo dei due leader il diverso carattere dei due regimi: demagogico e "ciarlatano" il regime fascista, barbaro e totalitario quello nazista.

Montanelli ha poi espresso bene la tendenza diffusa nella cultura post-fascista a declinare il fascismo come mussolinismo, a far coincidere cioè il ventennio con la figura di Benito Mussolini. Un Mussolini "arcitaliano",

19 Cfr. Angelo Michele IMBRIANI, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunquisti (1943-1948)*, Bologna 1996.

20 Cfr. il numero del giornale del 2 aprile 1997.

incarnazione di tutte le virtù e, soprattutto, di tutti i vizi degli italiani: furbo, vanitoso, retorico, magniloquente. Un uomo, pertanto, capace di creare un regime fatto a immagine e somiglianza degli italiani: molto retorico e velleitario sì, ma non sanguinario.

Questa visione del duce e del fascismo ha largamente interagito con l'attenzione morbosa che i mass-media hanno dedicato e dedicano tuttora alle vicende private di Mussolini – ai rapporti con la moglie, con i figli, con l'amante Claretta Petacci, con il genero Ciano –, in un flusso continuo di rivelazioni e pettegolezzi di dubbia attendibilità. Ciò ha comunque prodotto una vera e propria “banalizzazione in chiave intimistico-famigliare di Mussolini”.²¹

Chiaramente gli sforzi profusi dalla cultura post-fascista per sottolineare gli elementi di distinzione fra fascismo e nazismo risultavano (e risultano) sottesi da una ragione diversa rispetto a quella che spingeva la cultura antifascista ad un analogo paragone: ovvero dimostrare come il fascismo fosse stato tutto sommato un regime “dal volto umano”, non così deprecabile come il nazismo. Una lettura, questa, che contribuiva a lenire o evitare i sensi di colpa di molti italiani che erano stati fascisti.

Il vizio del confronto e la lettura del fascismo di De Felice

Si è dunque creato nell'Italia dell'immediato dopoguerra un punto di convergenza “innaturale” fra vulgata antifascista e vulgata post-fascista (o anti-antifascista). Divise su questioni fondamentali come quella del consenso al regime (recisamente negato da parte antifascista, grossolanamente riconosciuto come compatto e totale dall'altra parte), le due vulgate hanno condiviso quello che si può chiamare il “vizio del confronto”, cioè che David Bidussa ha icasticamente definito il “demone dell'analogia”²²: l'abitudine cioè a definire e giudicare il fascismo esclusivamente sul metro del nazismo. Un vizio che inevitabilmente ha prodotto la diffusione di un'immagine edulcorata del regime fascista.

Come ha notato con acutezza Gianpasquale Santomassimo²³, questa interpretazione del fascismo è stata ripresa a livello storiografico da Renzo De Felice, che ha proposto come elemento caratterizzante del suo impianto interpretativo un modello comparativo/contrappositivo fra fascismo e nazismo, esaltando le differenze fra i due fenomeni fino ad affermarne la

21 Cfr., CAMPI, Mussolini, p. 44.

22 Cfr. David BIDUSSA, Il mito del bravo italiano, Milano 1996, p. 75.

23 Cfr. Gianpasquale SANTOMASSIMO, Il ruolo di Renzo De Felice. In: Enzo COLLOTTI (a cura di), Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni, Roma/Bari 2000, pp. 424–425.

“scissura completa”. De Felice ha distinto infatti nettamente fra antisemitismo nazista e antisemitismo fascista, posto l’Italia “fuori dal cono d’ombra dell’olocausto”, ridimensionato il ruolo della violenza fascista all’interno e all’esterno del paese, sottolineato i limiti del progetto totalitario del regime in paragone alle realizzazioni del Terzo Reich. Così facendo, De Felice ha prodotto una interpretazione storiografica di successo perché in sintonia con un giudizio a suo tempo condiviso nel suo nucleo centrale (distinzione/contrapposizione fra fascismo e nazismo) sia dalla cultura antifascista sia da quella post-fascista, e perciò ampiamente familiare alla stragrande maggioranza degli italiani.

Fra i vari aspetti dell’interpretazione defeliciana del fascismo, questo elemento base della distinzione fra fascismo e nazismo è stato non a caso quello ripreso e divulgato con maggiore insistenza dai mezzi di comunicazione di massa. A partire dalla metà degli anni settanta una serie di solerti giornalisti e pubblicitari – “storici da rotocalco o da talk-show” come li definisce Sergio Luzzatto²⁴ – da Arrigo Petacco ad Antonio Spinosa, da Mario Cervi a Roberto Gervaso hanno imperversato su giornali e televisioni, al fianco del *magister* Montanelli, alimentando una vulgata revisionista di indubbio successo fondata sui clichés già noti, dipingendo il fascismo come un regime da operetta. Ancora nel 2000, ad es., Spinosa si soffermava sulla “corte di Mussolini” animata da “capitani d’industria, avventurieri, belle donne e massaie rurali” e accreditava l’idea di un duce “razzista riluttante” costretto da Hitler a mettere fuori legge i cittadini italiani di religione ebraica.²⁵

Nuova storiografia e discorso pubblico nell’Italia di Berlusconi

Muovendosi in direzione contraria, nell’ultimo ventennio la storiografia accademica ha compiuto sostanziali passi avanti nell’approfondimento dello studio del fascismo. Tanto la storiografia defeliciana quanto quella anti-defeliciana, per usare categorie abusate. Ormai anche la storiografia antifascista si confronta con grande maturità col problema del consenso, un tabù fino ad oggi indigesto. C’è una voce di Santomassimo nel recente “Dizionario del fascismo” edito da Einaudi²⁶, che analizza con equilibrio questo tema. Negli ultimi anni sono state fatte acquisizioni significative nello studio dell’antisemitismo fascista interpretato come fenomeno italia-

24 Cfr. Sergio LUZZATTO, *La crisi dell’antifascismo*, Torino 2004.

25 Cfr. Antonio SPINOSA, *Alla corte di Mussolini. Capitani d’industria, avventurieri, belle donne e massaie rurali*, Milano 2000 e IDEM, *Mussolini razzista riluttante*, Milano 2000 (prima ed. 1994).

26 Victoria DE GRAZIA/Sergio LUZZATTO (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. I, Torino 2002, pp. 347–352.

no e non come merce d'importazione tedesca. Sono stati analizzati aspetti importanti della politica imperialistica del fascismo.²⁷ E' stata per la prima volta affrontata la questione del sistema concentrazionario fascista.²⁸ Giovani storici come Davide Rodogno e Lidia Santarelli hanno pubblicato ricerche importanti su un tema poco conosciuto come le politiche di occupazione dell'Italia fascista durante la seconda guerra mondiale.²⁹ Vi è stato un rinnovato interesse sullo squadristismo³⁰, sull'organizzazione dell'apparato di polizia³¹, sull'organizzazione della cultura³². Una messe di studi, fra i quali un posto centrale occupano le ricerche di Emilio Gentile³³, hanno approfondito la questione dell'ideologia fascista.

Ai progressi della storiografia, capace di guardare al fascismo in maniera non più viziata da prese di campo ideologiche, non è corrisposta un'analoga maturità di giudizio nell'opinione pubblica. Proprio Emilio Gentile, considerato oggi lo studioso più accreditato del ventennio, ha stigmatizzato la "defascistizzazione retroattiva" dilagante sui mass-media che dipingono tutt'al più il fascismo come "un regime sgradevole, ma non spregevole"³⁴. Gentile ha invitato studiosi e divulgatori di varia foggia a prendere sul serio il fascismo come un esperimento totalitario con proprie caratteristiche abbandonando l'abitudine di presentarlo come copia sbiadita del totalitarismo nazista. Nel far questo ha anche ricordato alcuni scritti poco noti, nei quali il suo maestro Renzo De Felice, correggendo precedenti posizioni, aveva sottolineato il carattere totalitario del fascismo e la neces-

27 Cfr. ad es. Enzo Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922–1939*, Milano 2000.

28 Cfr. Carlo Spartaco CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940–1943)*, Torino 2004; Costantino DI SANTE (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940–1945)*, Milano 2001; Amedeo OSTI GUERRAZZI, *Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940–1943*, Roma 2004.

29 Cfr. Davide RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940–1943)*, Torino 2003; Lidia SANTARELLI, *Il sistema dell'occupazione italiana in Grecia. Aspetti e problemi di ricerca*. In: *Annali dell'Istituto milanese per la storia dell'età contemporanea, della resistenza e del movimento operaio* 5 (2000), pp. 365–379; IDEM, *Fra coabitazione e conflitto: invasione italiana e popolazione civile nella Grecia occupata (primavera-estate 1941)*. In: *Qualestoria* 30 (2002), n. 1, pp. 143–155.

30 Cfr. ad es., sul piano della storia locale, Giulia ALBANESE, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919–1922*, Padova 2001; e in generale, Mimmo FRANZINELLI, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919–1922*, Milano 2003.

31 Cfr. ad es. Mauro CANALI, *Le spie del regime*, Bologna 2004.

32 Cfr. ad es. Monica GALFRE, *Una riforma alla prova. La scuola media di Gentile e il fascismo*, Milano 2000 e Luca LA ROVERE, *Storia dei Guf*, Torino 2003.

33 Cfr. Emilio GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, Roma/Bari 1974; IDEM, *Il mito dello Stato nuovo*, Roma/Bari 1982; IDEM, *Il culto del littorio*, Roma/Bari 1993.

34 Cfr. l'intervista resa a Simonetta Fiori, pubblicata su *la Repubblica* del 12 settembre 2004, col titolo "Dai revisionisti bugie sul regime".

sità di superare il ricorso a “modelli astratti che definiscono il totalitarismo con il metro del nazismo o dello stalinismo”.³⁵

Come accennavamo, a questi sforzi storiografici non è fino adesso corrisposto un nuovo orientamento del senso comune storico. Anzi, la tendenza alla “defascistizzazione” del fascismo fondata sulla rimozione dell’aspetto criminale del regime si è pericolosamente orientata negli ultimi anni verso una strisciante riabilitazione del ventennio. Ciò è avvenuto in coincidenza con la conquista della maggioranza di governo da parte della coalizione di centro-destra guidata da Silvio Berlusconi, soprattutto dopo la seconda vittoria elettorale nel 2001. Una politica della memoria molto attiva hanno svolto e stanno svolgendo a vario livello istituzionale gli uomini di Alleanza Nazionale, appoggiati dagli altri partiti della Casa delle libertà. Un grande impegno è stato profuso a livello comunale per promuovere una nuova toponomastica. Troviamo ormai dovunque in Italia nomi di strade, piazze e opere pubbliche dedicate a ex gerarchi fascisti. A L’Aquila la piscina comunale è dedicata ad Adelchi Serena, uno dei segretari nazionali del Partito nazionale fascista; in un paesino in provincia di Catania è stata avanzata la proposta, poi rientrata per intervento del prefetto, di dedicare una strada a “Mussolini statista”; sul lungomare di Bari è stata eretta una statua in bronzo ad Araldo di Crollalanza, noto gerarca fascista. Al pari, ci si imbatte in segnali inquietanti nelle trasmissioni televisive. La RAI ha trasmesso in pompa magna le serate del premio Giorgio Almirante, in memoria del segretario “storico” del Movimento sociale italiano e funzionario di Salò implicato nella persecuzione degli ebrei. Il TG1 delle venti (edizione principale) ha mandato in onda nel novembre 2003 un lungo servizio dedicato alla visita di alcuni studenti ebrei romani al quartiere dell’Eur a Roma, costruito sotto il fascismo. Con occhi estasiati, i ragazzi manifestavano al microfono la loro meraviglia: non sapevano che il fascismo avesse realizzato opere così belle e moderne, così all’avanguardia sui tempi. Il fatto che questo fosse affermato da giovani della comunità ebraica, oggetto nel 1938 della persecuzione fascista, voleva avvalorare (nelle evidenti intenzioni della redazione) il giudizio positivo espresso dai giovani sul fascismo. Ciò naturalmente si inquadrava inoltre alla perfezione nella linea di riconciliazione con Israele patrocinata dal leader di AN, Gianfranco Fini, volato di lì a poco a Tel Aviv per una storica visita. La condanna di Fini delle “infami leggi razziali volute dal fascismo” proferita in quell’occasione (23–26 novembre 2003) è stato un gesto apprezzabile,

35 Cfr. Emilio GENTILE, Renzo De Felice. *Lo storico e il personaggio*, Roma/Bari 2003, pp. 107–111. La citazione di De Felice è tratta da: Renzo DE FELICE, *Le fascisme. Un totalitarisme à la italienne?*, Paris 1988.

che però, lungi dall'innescare una seria riflessione in seno al partito su tutta l'esperienza del fascismo, è servito al contrario a mettere frettolosamente a posto la coscienza. Ciò fatto, si è subito rilanciata l'offensiva nei confronti della controparte politica, cui si è chiesto a gran voce di fare i conti con i crimini del comunismo. L'aggressiva battaglia sulla memoria lanciata negli anni precedenti è stata insomma promossa di nuovo in grande stile.

L'azione della maggioranza di governo è stata molto intensa anche nelle aule parlamentari. Di recente il Senato ha dato il via libera ad un disegno di legge presentato da AN, che chiede il riconoscimento della qualifica di belligeranti per i militari della Repubblica sociale (contemporaneamente si sono drasticamente decurtati i fondi per la celebrazione del sessantesimo anniversario della Resistenza).³⁶ Negli ultimi anni il parlamento ha votato l'istituzione di due "giornate della memoria": una in onore delle vittime italiane della Shoah e una in ricordo dei martiri delle foibe e degli italiani espulsi dall'Istria e dalla Dalmazia. Per la prima è stato scelto il 27 gennaio, giorno della liberazione del campo di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa. A ragione un lettore di "Repubblica" ha parlato in proposito di "atto di vigliaccheria" da parte italiana: si è infatti evitato di scegliere una data che ricordasse la persecuzione fascista degli ebrei³⁷, scegliendo una data – certo molto significativa – che rimanda però a responsabilità quasi esclusivamente tedesche. Del resto, il testo della legge che istituisce la "giornata della memoria" fa anche esplicito riferimento alla necessità di ricordare gli italiani che "si sono opposti al progetto di sterminio". Il dettato è stato prontamente e volenterosamente accolto, come dimostra il gran numero di articoli sulla figura di Giorgio Perlasca, il salvatore di migliaia di ebrei ungheresi, cui è stato dedicato anche uno sceneggiato televisivo di grande successo. Perlasca e altri bravi e coraggiosi "salvatori di ebrei" meritano sicuramente riconoscimento e degna memoria. Troppo spesso, però, questi esempi di "bravi italiani" risultano usati strumentalmente dalla destra (Perlasca era un convinto fascista) per coprire la gravità delle colpe del regime mussoliniano nella persecuzione antisemita. Opinabile risulta anche la scelta e l'uso della data della giornata in ricordo delle vittime delle foibe e degli esuli istriani e dalmati: il 10 febbraio. Giorno (10 febbraio 1947) della firma del trattato di pace italiano, col quale si chiudeva il capitolo di una guerra voluta dal fascismo che aveva prodotto grandi sofferenze alla nazione. Non pare che stampa e televisioni abbiamo ricordato

36 Cfr. Riconoscimento ai militi di Salò niente soldi per la Resistenza. In: la Repubblica, 20 maggio 2004.

37 Cfr. la lettera di Claudio Giusti pubblicata sul numero di la Repubblica del 12 gennaio 2003.

che la perdita di territori italiani e la conseguente espulsione di decine di migliaia di connazionali sia stata la conseguenza della guerra nefasta voluta dal fascismo. Anche la solerzia con cui la destra ricorda le vittime delle foibe jugoslave non è affatto accompagnata da alcuna forma di memoria dei crimini commessi in precedenza dalle forze di occupazione italiane in quegli stessi territori.

Un elemento nuovo, che potrebbe incidere sulla memoria del fascismo in Italia, è rappresentato negli ultimi anni dal mutamento dell'atteggiamento dell'opinione pubblica europea e internazionale. Fino ad oggi ogni attenzione critica alla elaborazione della memoria del passato era stata rivolta alla Germania, "monitorata" con scrupolo e sospetto nel timore che potesse risorgere un pericolo nazista. E' stato anche grazie a questa pressione che la Germania ha affrontato con coraggio e rigore l'esame del proprio passato nazista, maturando una coscienza critica che non ha eguali al di qua del Brennero. L'Italia non ha mai ricevuto simile attenzione per il suo passato fascista. Anzi, è stata per lo più assecondata dall'esterno nella sua autoraffigurazione di comodo di un fascismo scarsamente oppressivo e degli "italiani brava gente". Vi è tutta una storiografia – da Daniel Carpi a Jonathan Steinberg³⁸ – che ha sottolineato i meriti degli italiani nella protezione degli ebrei durante la seconda guerra mondiale. E anche molte opere cinematografiche hanno fornito un'immagine irenica e sottilmente canzonatoria degli italiani nell'ultima guerra, ritratti secondo lo stereotipo folkloristico del soldato un po' straccione che "tiene famiglia", dell'eterno menestrello e del romantico latin-lover, come nel film "Il mandolino del Capitano Corelli", ispirato ad un libro inglese di successo.

Questo quadro adesso pare cambiato. Dopo l'arrivo al potere del secondo governo Berlusconi, i mezzi di comunicazione europei e americani hanno cominciato ad osservare con preoccupato interesse il modo in cui l'Italia affronta il proprio passato fascista, sospettosi di una compagine di governo guidata da un leader insofferente delle regole del controllo democratico, sostenuto da un partito post-fascista, AN, e da una formazione come la Lega impregnata di umori razzisti ed etnicisti. Traspare nei mass-media stranieri e nelle opinioni pubbliche un velato timore non tanto per un'eventuale reviviscenza del fascismo (da escludere dopo sessant'anni dalla sua fallimentare conclusione), quanto per la possibile affermazione di un fenomeno politico nuovo ed inquietante fondato su un moderno populismo nazionalista a base carismatica. Così, pochi giorni

38 Cfr. Daniel CARPI, *Between Mussolini and Hitler: Jews and the Authorities in France and Tunisia*, University of New England 1994; Jonathan STEINBERG, *Tutto o niente. L'Asse e gli Ebrei nei territori occupati 1941-43*, Milano 1997 (ed. orig. London 1990).

dopo le incaute e allarmanti dichiarazioni di Berlusconi su Mussolini dittatore bonario che “non ha mai ucciso nessuno” e che “mandava la gente in vacanza al confino”³⁹, l’International Herald Tribune ha pubblicato un articolo sul campo di Arbe⁴⁰, il maggior campo di internamento italiano in Croazia, dove morirono di stenti e di malattia migliaia di civili jugoslavi, fra cui donne e bambini (i dati accertati parlano di circa 1500 persone, ma altre stime fanno salire il numero dei decessi almeno al doppio). Fioccano poi le inchieste della BBC o di giornali come The Guardian sul “ritorno del fascismo” in Italia⁴¹, con interviste ai nostalgici visitatori in camicia nera che affollano Predappio, la natia città del duce.

Sta avvenendo anche un interessante ribaltamento di ruoli con la Germania. E’ la *Bundesrepublik*, in passato “osservato speciale” per le ombre del Terzo Reich, il paese che adesso con più premura vigila sull’Italia, denunciando il ritorno delle ombre del passato fascista. Significativo dell’atteggiamento tedesco è stato ad es. l’articolo che uno dei giornali più accreditati, Die Zeit, ha pubblicato dopo i fatti di Genova del luglio 2001 quando, in occasione del vertice del G8, reparti della polizia si sono resi responsabili di violenze e maltrattamenti ai danni dei giovani contestatori⁴². Il titolo dell’articolo recita: “Schaut auf dieses Land” (“Osservate questo paese”), mentre, accanto, una grande foto ritrae un poliziotto italiano in tenuta antisommossa che inchioda brutalmente a terra un giovane manifestante. Nel sommario si mette in guardia il lettore sulla minaccia del “ritorno dello stato autoritario in Italia”. Articoli che riguardano la mancata resa dei conti dell’Italia col proprio passato fascista sono molto frequenti sulla stampa tedesca. Anche i miei lavori sulla mancata punizione dei criminali di guerra italiani⁴³ hanno avuto i maggiori riscontri in Germania, con ampie recensioni sui maggiori quotidiani come la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*⁴⁴ e la *Süddeutsche Zeitung*.⁴⁵

39 Cfr. LUZZI, Berlusconi choc su Mussolini.

40 Cfr. Survivors of war camp lament Italy’s amnesia. In: International Herald Tribune, 29 ottobre 2003.

41 Cfr. ad es. Kate GOLDBERG, Italians struggle with Mussolini legacy. In: BBC News, 24 novembre 2002 e Rory CARROLL, Italy’s bloody secret. In: The Guardian, 25 giugno 2001.

42 Cfr. Ulrich LADURNER, Schaut auf dieses Land. In: Die Zeit, 2 agosto 2001.

43 Cfr. Filippo FOCARDI, La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale. In: Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 80 (2000), pp. 543–624; Filippo FOCARDI/Lutz KLINKHAMMER, La questione dei “criminali di guerra” italiani e una Commissione di inchiesta dimenticata. In: Contemporanea, 4 (2001), n. 3, pp. 497–528.

44 Cfr. Jens PETERSEN, Nürnberg, aber wo liegt es?. In: Frankfurter Allgemeine Zeitung, 25 agosto 2001.

45 Cfr. Wolfgang SCHIEDER, Die römische Wehrwölfin. In: Süddeutsche Zeitung, 7 gennaio 2002.

Tanto i progressi della storiografia quanto la vigilanza critica di giornali e televisioni straniere non hanno ancora inciso sull'orientamento dell'opinione pubblica italiana. Una consapevolezza critica del passato fascista ancora manca. Ancora predomina il "demone dell'analogia" col nazismo. E' auspicabile che quanto prima gli italiani sappiano abbandonare il comodo alibi del "cattivo tedesco" e affrontino con serietà e senza ipocrisie le pagine oscure del proprio passato fin qui rimosse o nascoste.

Filippo Focardi, Die Erinnerung an den Faschismus und die „teuflische Analogie“

Eine Fernsehumfrage unter italienischen Jugendlichen hat 2002 Beunruhigendes ergeben; etwa 25 % der Befragten beurteilten Mussolini und den Faschismus positiv. Fast einstimmig fiel hingegen die Verurteilung Adolf Hitlers aus. Die wohlwollende Einschätzung des faschistischen Regimes findet eine Erklärung in der italienischen Erinnerung an den Faschismus nach 1945, die sich vor allem auf dessen autoritären Charakter mit stark positiven Seiten und väterlichen Zügen stützte, im Gegensatz zum totalitären Nazi-Gewaltregime. Diese Sichtweise des Faschismus nimmt Bezug auf das in der italienischen Öffentlichkeit weit verbreitete Bild des „teuflischen“ Nazi-Regimes. Der Nationalsozialismus wird dabei zum Maßstab für die Bewertung des Faschismus Mussolinis. Die Gewohnheit den Faschismus ausschließlich als Gegensatz zum Nazismus zu beurteilen, wurzelt sowohl in der antifaschistischen Auseinandersetzung mit den beiden Regimen, als auch in der sogenannten „post-faschistischen“ Geschichtsdeutung.

Der italienische Antifaschismus mit seinen marxistischen, katholischen und liberalen Strömungen betonte aus politischen Interessen den Unterschied zwischen Faschismus und Nazismus. Italien sollte in den Friedensverhandlungen nach der militärischen Niederlage gegen die Alliierten einer Bestrafung möglichst entgehen. Die antifaschistische Elite, Politiker wie Intellektuelle, betonten die Notwendigkeit, das Schicksal Italiens getrennt vom Schicksal des faschistischen Regimes zu sehen. Zu diesem Zweck leugneten sie die breite Unterstützung des Faschismus in der Bevölkerung und relativierten die Verantwortung Italiens an Krieg und Kriegsverbrechen. Den Interessen des Antifaschismus diene die Betonung der Unterschiede und nicht der zahlreichen Gemeinsamkeiten der beiden Diktaturen. Die Darstellung des Faschismus als korruptes System ohne breite Basis im Volk wurde der monolithischen „Volksgemeinschaft“ der antisemitischen Hitler-Bewegung gegenübergestellt. Der faschistische

Antisemitismus und die italienischen Rassengesetze von 1938, wurden fälschlicherweise als aufgedrängtes Importprodukt Hitler-Deutschlands dargestellt. Mussolini wurde auf einen aufgeblasenen und oft lächerlichen Abenteurer reduziert, während Hitler im krassen Gegensatz dazu als blutrünstiger Genius des Bösen verteufelt wurde. Die italienischen Soldaten wurden als „gute Samariter“ beschrieben, bereit sich der von ihnen selbst eingenommenen Zivilbevölkerung anzunehmen und vor den Übergriffen ihrer brutalen deutschen Verbündeten zu schützen. Um es beim Namen zu nennen: Die gesamte Verantwortung für den Krieg und seine Verbrechen, deren sich auch die Italiener in ihrer schwersten Ausformung nicht enthalten haben, wurde auf Deutschland und die Deutschen abgewälzt.

Eine ähnliche Linie verfolgten revanchistische postfaschistische Kreise, die weite Bereiche der öffentlichen Meinung in Italien bestimmten. Sie hatten an den Faschismus geglaubt und gestanden ihm noch immer gewisse Vorzüge zu; kritisiert wurde lediglich der Kriegseintritt Italiens an der Seite Deutschlands. Während der Antifaschismus den Faschismus scharf verurteilte, auch wenn er zwischen Nationalsozialismus und Faschismus unterschied, benutzte die postfaschistische Kultur den Vergleich mit dem grausamen Hitler-Deutschland, um das Urteil über das Ventennio abzuschwächen, indem das Mussolini-Regime als mild und daher unter den Italienern konsensfähig beschrieben wurde.

Nach Kriegsende entstanden auf diese Weise Gemeinsamkeiten zwischen diesen beiden großen kulturellen Linien in Italien (Antifaschismus, Postfaschismus), deren grundlegende Beurteilung des Mussolini-Regimes sich zwar diametral gegenüberstand, die aber beide den Faschismus in Abgrenzung zum Nationalsozialismus bewerteten.

Dieses Interpretationsschema wurde dann auch vom bekanntesten Faschismus-Forscher, Renzo De Felice, übernommen und stellt ein Hauptargument seines Werkes dar. Von der Historiographie ausgehend hat sich der „Teufel der Analogie“ zwischen Faschismus und Nationalsozialismus in den 1980er Jahren im von Historikern und Journalisten in den Massenmedien geführten öffentlichen Diskurs ausgebreitet.

Trotz wichtiger Fortschritte in der italienischen Faschismusforschung hat sich in der öffentlichen Meinung die Tendenz einer „Entfaschisierung des Faschismus“ verankert, der als rhetorisches und kraftloses, aber nicht verabscheuungswürdiges Regime wie der Nazismus dargestellt wurde.

Diese Tendenz hat sich seit den Mitte-Rechts-Regierungen unter Silvio Berlusconi 1994 und seit 2001 erneut verstärkt und wurde erstmals mit Besorgnis von der europäischen Öffentlichkeit wahrgenommen.